

# "Carcere - lavoro"

di Livio Ferrari

## Premessa

Se proviamo a farci alcune domande in merito alla discriminazione umana possiamo, tra l'altro, cercare di spiegarla sinteticamente quale un approccio negativo nell'ambito della distinzione, come una specificità ad uso delle persone meno aperte culturalmente o frutto di posizioni conservatrici e intolleranti. Ma, successivamente, fatte alcune doverose verifiche, possiamo constatare come la discriminazione sia purtroppo un atteggiamento che, chi più chi meno, tutti usiamo nei confronti di quello o quanto non comprendiamo, non ci piace ed è diverso da noi. Spesso, poi, la discriminazione trova strade di espressione sottili che si estrinsecano nel "distinguo", cioè nel non considerare e trattare in modo uguale soggetti diversi che, si badi bene, devono essere effettivamente distinti per l'unicità umana che li contraddistingue e per la professionalità che li connota, ma ciò non significa che alcuni siano di serie A e altri di serie B per la posizione sociale o per il ruolo politico che rivestono. Esempio: se vengono invitati ad un simposio un ministro e un rappresentante del mondo sociale, quest'ultimo non sarà trattato con lo stesso sussiego che verrà usato il rappresentante governativo, perché nella scala sociale il grado di importanza è dato dal potere che si esercita e chi potere non ne ha conta poco.

Sarebbe demagogico cercare di affrontare il tema "carcere e lavoro" senza tenere in gran conto tutti i fattori discriminatori che mineranno non poco ogni progetto attuabile. Perché attraverso la premessa, risulta immediatamente stridente mettersi a parlare di persone detenute, di percorsi di reinserimento e del lavoro per le stesse, nella coscienza che quest'ultimo è un elemento fondamentale per il dispiegarsi di una vita sociale dignitosa nella storia di ogni persona, ma sarà inficiato da tutti quei condizionamenti sin qui riportati.

E', inoltre, necessario, nell'elaborazione progettuale, orientare gli obiettivi e gli sforzi verso il territorio, evitando di fermarsi all'idea di lavoro come è percepita nel classico rapporto "datore - dipendente", per investire in progetti di lavoro esterno che trovino il coinvolgimento di tutte le entità pubbliche e private che hanno pertinenze in proposito e sono per questo tenute a dare risposte in merito.

Il porre come condizione essenziale del modello lavorativo quella dell'investimento sull'esterno è motivata da molteplici elementi, tra i quali quello più emblematico culturalmente di spogliare il carcere da una centralità emarginata dal contesto urbano e chiuso in se stesso. Nella necessità di alimentare percorsi di riappropriazione di questo luogo del rimosso collettivo, considerato che nel territorio dovranno ritornare le persone condannate una volta scontata la pena. Oltre che per un motivo che oggi possiamo formulare con più chiarezza di ieri, cioè la necessità di interagire con operatori di un ipotizzabile trattamento esterno: assistenti sociali, educatori e psicologi degli enti locali e delle aziende ulss, volontari, figure della cooperazione sociale, etc., perché è oramai fin troppo chiaro che con i numeri che il carcere produce, cioè il rapporto numero detenuti e numero operatori del trattamento intramurario, il fallimento di una risposta esauriente all'obiettivo lavorativo che continua a prodursi è oramai endemico. Questa ultima affermazione non significa che gli educatori, assistenti sociali, psicologi, etc., che lavorano negli istituti penitenziari, nella maggior parte dei casi, non operino con impegno e coscienza, nonché capacità, ma è l'impianto generale che può funzionare solo in presenza di un numero proporzionato di operatori del trattamento interno, cosa che ora non è. Che possano interagire con ogni soggetto in esecuzione detentiva, nella potenzialità di poter veramente attuare quanto le norme legislative prevedono e soprattutto nella sfera del concetto di "lavoro" come principale modalità di reinserimento e formula che possa modificare gli attuali numeri catastrofici della recidiva, che da soli danno una esauriente fotografia delle risposte lavorative che produce la nostra società intorno a questa problematica.

Parlare di lavoro, nel nostro caso, significa anche pensare in termini di investimenti economici, che sono il tallone d'Achille di molti progetti sociali e trovano sempre enormi difficoltà ad essere reperiti, quando non

si tratti di operazioni palesemente remunerative solo per i datori di lavoro e di sfruttamento per i carcerati. Anche in questo caso, come avviene in modo generalizzato nei confronti di tutti i soggetti più in difficoltà, non sono state predisposte socialmente modalità di tutela lavorativa e l'assimilazione ai lavoratori in generale, nonostante alcune normative che prevedono clausole particolari per i detenuti, non è certamente un percorso che alimenti conforto e non aiuti sicuramente il processo sociale di recupero, che invece può trovare enormi stimoli e forza proprio per l'azione di risposta che determina il lavoro.

E', pertanto, oltremodo necessario che tutti i soggetti che sono coinvolti, nei percorsi della giustizia in generale e del penitenziario in particolare, si ripensino nei diversi ruoli sinora esercitati, perché oramai cristallizzati a modelli obsoleti e non più sostenuti dalla logica che li presupponeva.

Ripensarsi in relazione a risposte che devono tenere più conto, come già ampiamente espresso, di alcuni fattori tra i quali:

1. Investimento sul territorio, che significa minor galera per i soggetti condannati, per tutta quella serie di ragioni che passano attraverso la restituzione del danno e la funzione educativa della pena, e il coinvolgimento delle entità territoriali che sono risorse dalle quali non si può e non si deve prescindere, oltre ad un lavoro gomito a gomito con la popolazione stessa che può diventare una "palestra" di vita.
2. Maggiore tutela dei soggetti in difficoltà, che non significa né "poverino", né scorciatoie o strade privilegiate a favore dei detenuti e a scapito degli altri componenti della collettività, ma una maggiore attenzione alla specificità delle singole persone in esecuzione penale e a progetti personalizzati a loro rivolti per non rischiare di vanificare gli investimenti che saranno prodotti.
3. Coinvolgimento degli attori economici, che vuol dire richiamare gli enti locali, le fondazioni bancarie, etc., cioè coloro che hanno specificità e mezzi economici, ad investire sui progetti sociali che possono essere serbatoi di speranza in questo specifico ambito, perché senza adeguati investimenti economici tutti gli sforzi saranno prima o tardi vanificati.

Ritengo, pertanto, che qualsiasi iniziativa che si vorrà porre in essere, relativamente al tema sin qui discusso, dovrà trovare quelle modalità di proposizione pratiche tali da essere di propulsione nello specifico e rapportate ai tempi e mature nel porre il problema. Ma per incidere veramente sui percorsi che toccano il senso della giustizia, della legalità, etc., nonché del lavoro, insomma sulle politiche sociali ed economiche tese a creare le condizioni di investimento per migliorare la qualità della vita della nostra società, è senza dubbio indispensabile che riesca il coinvolgimento e la partecipazione di tutti i rappresentanti del territorio, dallo Stato al privato sociale, nessuno escluso, perché possano recepire le proposte che verranno prodotte da ogni "attore" e si impegnino a supportare con i mezzi occorrenti le iniziative che verranno presentate, dando quelle risposte concrete assolutamente indispensabili, che solo mettendosi in un atteggiamento di "padre" si può trovare nei confronti dei "figli", soprattutto di quelli più in difficoltà.

Roma, 23 febbraio 2000

Livio Ferrari